



Un poliziotto serbo-bosniaco controlla i documenti di due persone sulla principale arteria di collegamento tra la zona serba e quella bosniaca di Sarajevo

Anja Niedringhaus/Ansa

Giornalista in patria, poi profuga. Sognava una Jugoslavia unita. Si è uccisa

## L'ultimo diario per Sarajevo

Giornalista di Radio Sarajevo per vent'anni, da tre profuga a Bellaria, non ha retto al crollo dei suoi ideali: una pacifica convivenza tra i popoli della ex Jugoslavia. «Serba, croata, bosniaca? Sono di Sarajevo», diceva. Ha scelto di morire in riva a quel mare che la divideva dalla sua città. Nei suoi racconti la vita spezzata tra le due sponde dell'Adriatico: «È facile tornare, se sai dove. Tutto d'un tratto capisci che in realtà non appartieni più a nessuno, nemmeno a te stesso».

ROBERTA SANGIORGI

Un piccolo biglietto di scuse ai familiari e agli amici. Una passeggera, sulla spiaggia di Bellaria, cercando di immaginare al di là dell'orizzonte di una grigia mattina di primavera una patria che non esiste più. E poi la ricerca dell'oblio in quel mare che la separava dal suo passato e in cui ha scelto di lasciare la vita. L'ultimo sguardo di Jadranka Hodzic, 46 anni, lunedì mattina è stato rivolto a Sarajevo, la sua città, in cui è stata giornalista per vent'anni. Da Radio Sarajevo trasmetteva cronache di vita cosmopolita, senza distinzioni tra etnie e religioni. A chi le chiedeva se era serba, bosniaca o croata, rispondeva: «Questa domanda mi ferisce: sono solo di Sarajevo». Eppure la pulizia etnica l'aveva colpita negli affetti più intimi. La separazione dal marito serbo, la fuga dalle macerie dell'ideologia comunista, in

cui aveva sempre creduto. Jadranka sembrava sempre vivere in punta di piedi, per non disturbare. Da tre anni era profuga bosniaca a Bellaria, dove aveva raggiunto la figlia, giunta prima di lei in Riviera con un gruppo di bambini fuggiti alle bombe e al tiro dei cecchini.

Profuga a Bellaria

Aveva trovato una sistemazione: lavorava come collaboratrice in una famiglia che aveva accolto lei e la figlia. Viveva per la sua bambina, ormai un'adolescente che stava dimenticando la sua lingua e la sua terra. La mente ed il cuore di Jadranka erano però sempre rivolti a Sarajevo, ormai solo una dimensione della memoria. La guerra le aveva distrutto tutto ciò in cui credeva e per cui si era battuta: una pacifica convivenza fra i popoli della ex Jugoslavia. Eppure qualche spiraglio per lei

si era aperto. Jadranka aveva iniziato ad insegnare la sua lingua ai giovani, scoprendo una dimensione nuova. «Il corso mi ha trasformato la vita», diceva contenta. Continuava a scrivere nei «Maggi di tempo» e quando la schiena non le faceva troppo male. Ogni volta si scusava, se la traduzione non era proprio perfetta. Racconti delicati, testimoni solitari della tragedia di ogni profugo. Poi la resa, al male di vivere.

«Quando fuggii dalla Bosnia, e dalla guerra, sei convinto che un giorno da qualche parte ti fermerai. Ti sistemi temporaneamente e pensi di esserci riuscito perché l'importante era sfuggire alla disgrazia da cui ti separa solo il mare. Tutto d'un tratto capisci che in realtà non appartieni più a nessuno, nemmeno a te stesso, la tua vita è uscita dal binario, sei colpevole senza avere delle colpe, i senti come Kafka: lo sguardo degli occhi è spento, guardando il mare, immagini com'è dall'altra parte dell'Adriatico, sulla costa che una volta ti faceva sentire te stesso e dove ora non puoi appoggiare il piede senza un permesso speciale. Ti fai una passeggiata e il pensiero ti ristagna nella mente: «È facile tornare se sai dove». Poi lo sguardo s'posa sulla vetrina di una libreria e noti un romanzo nuovo di Markov, «Dell'amore e di altri demoni»; ti sembra strano che qualcuno ancora scriva dei romanzi d'amore. Continui a passeg-

giata ed incontri loro due. Disperati, fuggendo dalla morte si sono trovati a Rimini, si sono presi per mano per non perdersi. Lui è musulmano, lei croata; li accompagna la paura che il loro amore si sappia in Bosnia, là, dove l'amore e la felicità vanno sacrificati in nome della patria. Si nascondevano nelle cantine per ripararsi dalle bombe, in cantine dove il loro mondo appartiene a una generazione perduta, un popolo perduto, una nazione perduta. Lei ha saputo che a Sarajevo ci sono le primule; d'un tratto un pensiero cattura le loro menti: «Molti ragazzi vivono il loro amore di passaggio, ma amandosi realizzano solo il certificato per la loro tomba». «Il giorno ti fa impazzire e la notte non ti fa dormire, perché sai che qui sei straniero», pensa lui a voce alta. «Sei condannato a girovagare come Ahasver», aggiunge lei».

E continua: «Un giorno, un uomo di Sarajevo di passaggio a Rimini rimase colpito dalla sua bellezza, e nella tristezza giornaliera della sua città dall'aspetto di un campo di concentramento, ha immaginato che questa bellezza potesse dare calore al suo ristorante chiamandolo Rimini. Ha pensato che in un ristorante potessero venire tante persone di Sarajevo per rifugiarsi e ripararsi dai proiettili dei mitra. All'uomo di «Rimini» è chiaro che la guerra non comprende il territorio globale, ma il tempo globale, non vuole, oppure

non può accettare che un atto di guerra uccida la realtà di tutti i sopravvissuti. (...)».

Rimini e Dario

A Rimini, tra i profughi della ex Jugoslavia si parla di Dario, un ragazzo sedicenne, che dalla paura della guerra è fuggito da Sarajevo a Zagabria.

Da Zagabria, dicono, in bicicletta è arrivato alla frontiera italiana e si è trovato poi a Rimini e qui ha capito che non desidera più continuare a cercare un posto sotto il sole. Dario ha inventato la propria fortuna; d'estate travestito da Pippo di gomma posava per un fotografo sulle spiagge, d'inverno travestito da babbo Natale si esibiva sulle strade, convinto che d'estate non faceva caldo e che d'inverno non faceva freddo.

Da parte di sua madre, psicologicamente confusa, come conseguenza della guerra, quello che fu suo figlio è un lavoro meraviglioso.

Scrivendogli da Sarajevo. «Caro figlio, ti consiglio, continua a stare in compagnia di gente ricca, evita i poveri», poi aggiunge: «Io qui a Sarajevo sogno quello che non ho. Sogno una casa e mi succede tutt'altro. Al mercato puoi comprare insalata e bombe, prezzemolo e proiettili, carote e pistole. È più facile comprare armi che cibo, ed è più facile morire che vivere. Oh signore, siamo poi così colpevoli».

## «La chiameremo Jaya» Per darle un nome dalle ambasciate a Internet

Hanno dovuto lottare contro la burocrazia Cesare e Nadia, una coppia di sanremesi intenzionata a chiamare la propria bambina col nome di Jaya. Alla fine un fax del Consolato generale dell'India a Milano ha sbloccato l'empasse. Ma la neonata per due giorni è stata nessuno. Storia di peregrinazioni per uffici, di dinieghi dell'anagrafe del Comune, di frenetiche ricerche di testi indiani e dizionari di sanscrito e addirittura di richieste di aiuto via Internet.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

«Lo chiameremo Andrea» dicevano con ferrea certezza i protagonisti dell'omonimo film di Vittorio De Sica. «La chiameremo Jaya» hanno provato a dire Nadia e Cesare. Apriti cielo! Si sono impalmati in una battaglia internazionale. Per fortuna a lieto fine. La piccola Jaya dunque esiste, è nata il 26 marzo scorso, ma per due giorni è stata la bambina nessuno. Nadia e Cesare Caporusso, entrambi trentaseienni, con la passione della cultura orientale e animatori del gruppo Ananda Marga per la diffusione dello yoga, hanno deciso di dare alla neonata il nome sanscrito di Jaya (si pronuncia Giaia), che vuol dire Vittoria, molto diffuso in India.

«Quando mi sono recato all'ufficio anagrafe del Comune di Sanremo», racconta Cesare, «l'ufficiale si è rifiutato di registrare mia figlia». Il sornione funzionario, che evidentemente conosce ed ama solo i nomi italiani, ha perentoriamente richiesto al neo padre di mostrargli un libro che indicasse l'esistenza, non della piccola, ma del nome Jaya. Detto fatto, Cesare è corso a casa e, rovistando nella sua fornita libreria (essendo impiegato di una ditta libreria e quindi conosce a menadito titoli e autori), ha rintracciato l'ultima opera di Vikram Seth, secondo «The Times» il più grande autore di questi ultimi anni, intitolato «Il ragazzo giusto», nel quale uno dei personaggi porta appunto quel nome faticoso. Con orgoglio eccolo di nuovo nell'ufficio anagrafe. Ma, per tutta risposta, l'imperturbabile impiegato sostiene che i nomi di un romanzo possono essere inventati.

In biblioteca

Invitato a recarsi in biblioteca sulle tracce di un ipotetico dizionario internazionale dei nomi, Cesare spreca ancora del tempo che avrebbe volentieri dedicato alla neonata, in quanto quel compendio non risulta essere negli schedari. Il giovane ne approfitta per fotocopiare una pagina di un testo di Abhinavagupta dove si legge che quello di Jaya è il nome di una dea. Se vale per una persona divina, pensa, potrà valere anche per una persona normale. Si sbagliava ancora! Lo attendeva una visita alla Procura, sempre su indicazione dell'ufficiale. Il colloquio con il cancelliere si concludeva con un nuovo valzer di responsabilità: impossibile concedere il placet all'ufficiale dell'anagrafe a dare un nome ad una neonata, compito che spetta allo stesso ufficiale. Per dar forza al

la sua convinzione, il cancelliere mostra gli articoli di legge che disciplinano l'anagrafe che concedono al padre la possibilità, in caso di rifiuto, di ricorso al Tribunale. Neppure una conversazione telefonica tra i due funzionari, quello ministeriale e quello comunale, dirime la questione. «Il giro in Procura - rammenta Cesare - non è dunque servito a niente». Il papà si ripresenta all'anagrafe e trova lo stesso identico muro. Questa volta gli concedono un po' di fiato: ha tempo sino al 3 aprile per documentare che il nome Jaya esiste.

Appello di Internet

«C'è qualcuno in zona che mi può aiutare?» scrive su Internet il povero Cesare. La mattina seguente si reca di nuovo in biblioteca a spulciare i volumi di cultura orientale e, a sorpresa, scova un dizionario sanscrito in cui la parola Jaya viene indicato come sostantivo nominale, con significato Vittoria. Il funzionario si trincerava dietro un secco rifiuto. La peregrinazione fa tappa nell'ufficio di gabinetto del sindaco. La segretaria, avendo davanti il dizionario di sanscrito con la parola incrinata, non capisce il motivo del diniego. Nuova fermata dall'avvocato di famiglia. Serve una dichiarazione dell'ufficiale in cui spiegano i motivi del «no». L'esasperazione di papà Cesare, che vorrebbe giustamente godersi l'intimità della famiglia, va alle stelle. E lassù, improvvisamente si accende una lampadina. Allora si rivolge al Consolato indiano di Genova e viene dirottato al Consolato generale dell'India a Milano. La cortesia e la pazienza sono doti innate negli indiani. «Un funzionario del Consolato - afferma Cesare - mi dice che potevano fare una attestazione che dichiarava che il nome Jaya è comune in India. Poteva anche trasmetterla via fax di fronte ad una richiesta del Comune. Dato il modo in cui ero stato trattato, inviato in biblioteca e in Procura, visto che si poteva utilizzare il telefono o il modem, visto che il Comune di Sanremo non favorisce l'autocertificazione dei cittadini, dubitavo che il problema si potesse risolvere con un fax. E invece, grazie alla rapidità dell'Internet e alla gentilezza di un'impiegata del Comune, dopo due giornate sono riuscito a chiamare mia figlia Jaya, una cosa da dieci minuti». La piccola Jayan giorno leggero la difficoltà che ha incontrato nel venire al mondo, apprendistato di una esistenza che speriamo per lei meno contorta.

Duecento abusi, aveva chiesto la castrazione

## Pena ridotta al molestatore di bimbi

Ha molestato sessualmente più di 200 bambini ed ha dichiarato che lo farà ancora, preda dei suoi irrefrenabili impulsi, ma le autorità carcerarie del Texas sono sul punto di rimetterlo in semilibertà riducendo di 2 anni per buona condotta la sua condanna ad 8 anni di prigione.

Il caso di Larry Don McQuay, 32 anni, sta scatenando una tempesta di polemiche: l'annuncio della sua anticipata scarcerazione dal penitenziario di Huntsville (Texas), prevista per ieri, ha fatto insorgere cittadini ed associazioni a tutela dei bambini, che sono riuscite ad ottenere in extremis almeno un riesame del dossier di McQuay. L'uomo era già assunto a notorietà nazionale più di un anno fa chiedendo (senza successo) di essere castrato. Ma negli ultimi 12 mesi - secondo Dianne Cle-

ments, presidente del gruppo «Justice for All» - «McQuay ha smesso di parlare di castrazione, confermando che si trattava solo di un espediente pubblicitario, ed ha detto cose ben più perverse e preoccupanti». «Sono destinato prima o poi - ha scritto il detenuto in una lettera a «Justice for All» - a violentare e poi uccidere le mie piccole vittime per impedire loro di denunciarmi».

Il caso McQuay è tornato alla ribalta nel giorno in cui il «National Center of Child Abuse and Neglect» ha diffuso un agghiacciante bilancio sugli abusi infantili. Secondo il centro - che ha elaborato i dati forniti da 47 stati e dal Distretto di Columbia - un milione di bambini sono stati oggetto nel 1994 di maltrattamenti e molestie di ogni tipo. Oltre 1.100 sono morti per effetto diretto o indiretto di azioni commesse nell'80% dei casi dai genitori. Le cifre, a parere

degli esperti federali, non rappresentano fedelmente la realtà: i bimbi che hanno subito abusi mai denunciati o non sostanzianti dalle agenzie statali sono stimati in circa due milioni, per un totale dunque superiore a tre milioni. Per quanto concerne i soli casi confermati, il 26% del totale è costituito da maltrattamenti fisici, il 14% da abusi sessuali, il 53% da negligenze, il 5% da una qualche forma di coercizione psicologica ed il 22% da altri tipi di molestie o trascuratezze. Alcune vittime sono state sottoposte a diversi tipi di violenza. Rispetto al 1990, l'aumento degli abusi ai danni di bambini è stato del 27%. «È un incremento - ha spiegato Michael Kharfen, un portavoce del Dipartimento della Sanità Usa - che si può attribuire in buona parte alla diffusione di droghe che causano forte influenza sui comportamenti, come il crack».

## «Tuo marito è tuo padre» Lo scopre dalla madre a 20 anni dal matrimonio

«Tuo marito è tuo padre, i tuoi figli sono i tuoi fratelli». La donna è sul letto di morte e decide di sgraviarsi, prima di lasciare questo mondo, di un terribile segreto. Le vittime di quella verità, troppo cruda e troppo a lungo celata, sono due. La figlia e l'uomo che tanti anni prima aveva avuto un rapporto, un giovanissimo, con la madre della sua innamorata, lasciando dopo poco il villaggio. Tornato dopo parecchi anni e ignaro di aver messo al mondo una bambina, l'uomo si infamava, corrisposto, di una giovane ragazza per apprendere, tempo dopo, dalle labbra della donna diveguita sua «suocera» che la sua amata è anche sua figlia. Allora tenta di uccidersi.

È tragedia anche per la donna che ha saputo, 20 anni dopo il suo matrimonio, di aver sposato suo

padre. Né lei, né l'uomo avevano il più piccolo sospetto di essere padre e figlia. La vicenda è stata resa nota ieri durante il Congresso panellenico di psichiatria. Alla donna, la rivelazione è stata fatta in un momento terribile, quale può essere quello dell'ultimo saluto alla propria madre. «Tuo marito è tuo padre, i tuoi figli sono i tuoi fratelli», le ha detto la moribonda spiegando che - prima di sposarsi - aveva avuto lei, figlia illegittima, da un uomo che poi se ne era andato dal villaggio, stando lontano 17 anni senza immaginare di essere diventato padre. Quando l'uomo infine era tornato, la ragazza se ne era innamorata e l'aveva sposato. La moglie-figlia ha taciuto per un po'. Poi non ce l'ha più fatta e ha raccontato tutto al marito-padrone - hanno detto gli psichiatri, concludendo l'esposizione - ha cercato di uccidersi.

## Il latin lover milanese conquista la star delle soap-opera inglesi

No, Michelle non abbandonerà al loro destino i milioni di fans che la seguono fedelmente in tv. L'origine di tanto scompiglio un latin-lover, manco a dirlo italiano Michelle Collins è un'attrice di 32 anni, fra le più famose e amate della televisione britannica. Michelle ha conosciuto «un uomo incredibilmente bello», in Florida tal Fabrizio Tassallini che si è visto proiettato, come d'incanto, fra i volti celebri dei vip inglesi, impaginato fra l'ultimo «cash» di lady Diana e il penultimo scandaletto di Sarah Ferguson. Di questo novello latin-lover, si sa che è divorziato, ha già un bambino di tre anni ed è commerciante di motociclette. E tanto basta. Anzi, no. L'attrice prediletta del pubblico della Bbc ha anche affermato che il fidanzato italiano le ha fatto una formale proposta di matrimonio,

sulla quale lei sta riflettendo. «Non gli ho ancora dato una risposta - ha precisato Michelle-Cindy - ma quando nostro figlio sarà nato, lui potrebbe venire qui a vivere insieme con me». Latin-lover sì, il bel Fabrizio, ma per così dire in «lista d'attesa», perché dovrà aspettare perlomeno altri sei mesi per sapere se verrà ammesso alla «corte» delle celebrità. Intanto si è attirato le antipatie di milioni di fans che hanno visto «a rischio» le performance televisive della loro beniamina. E invece no. Tutti tranquilli, lei continuerà la sua interpretazione di Cindy Beale e starà lontana «dal set soltanto negli ultimi mesi di gravidanza e nei primi di maternità». Parola di Michelle Collins. A meno che gli sceneggiatori non vogliano prevedere una coda in Florida dove la diva s'innamora... Quando la realtà diventa della soap-opera.